Zeitschrift: Entretiens sur l'Antiquité classique
Herausgeber: Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique
Band: 35 (1990)

Artikel: I Fenici in Erodoto
Autor: Bondì, Sandro Filippo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-661001

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 05.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

VIII

SANDRO FILIPPO BONDÌ

I FENICI IN ERODOTO

Il complesso delle testimonianze erodotee sui Fenici è costituito da un'ottantina di passi, distribuiti in tutti i libri dell'opera[1]. A questi brani possono aggiungersene altri che, pur non avendo a oggetto diretto la civiltà fenicia, a essa si riferiscono per il contesto storico o geografico di pertinenza, come accade per i progetti di colonizzazione greca della Sardegna (V 106; 124) o per le vicende delle città cipriote ribellatesi alla Persia (V 114).

Si è dunque di fronte a un patrimonio di notizie assai vasto, di cui non di rado Erodoto è l'unica fonte disponibile e relativo sia a tradizioni riportate al tempo mitico, sia ad avvenimenti e costumi che lo storico conosce per diretta esperienza o per averli appresi da fonti vicine all'ambiente fenicio. È un patrimonio tanto più notevole se si tiene conto che l'analisi della civilità fenicia non fa parte degli obiettivi

[1] I brani che Erodoto dedica al mondo fenicio e punico sono stati individuati e raccolti da F. Mazza, S. Ribichini e P. Xella nel quadro di una ricerca avente a oggetto le testimonianze letterarie classiche sui Fenici e i Cartaginesi, condotta presso l'Istituto per la Civiltà fenicia e punica del Consiglio Nazionale delle Ricerche. A loro va il mio cordiale ringraziamento per avermi messo a disposizione il materiale, che ho potuto consultare ancora in fase di bozze e che ora è raccolto nel volume *Fonti classiche per la civiltà fenicia e punica*, I: *Fonti letterarie greche dalle origini alla fine dell'età classica*, a cura di F. MAZZA, S. RIBICHINI, P. XELLA (Roma 1988), 64-85.

immediati e forse neppure degl'interessi personali di Erodoto.

Se infatti la maggioranza dei passi che egli dedica ai Fenici riguardano i loro rapporti con i Persiani e il ruolo che le loro marinerie hanno svolto durante le spedizioni contro la Grecia[2], sono al contrario poco numerosi i brani riservati alla Fenicia in senso stretto, chiamata in causa quasi esclusivamente per chiarire vicende, credenze e usi extra-fenici.

Al di là della mera registrazione statistica, questo dato appare illuminante dell'atteggiamento di Erodoto nei confronti di una civiltà che evidentemente gli si presenta, nel tempo storico, come partecipe di una realtà politico-culturale assai più ampia, di un mondo nel quale la 'specificità fenicia' si è venuta quasi stemperando all'interno, o di fronte, a entità dotate di una caratterizzazione culturale e soprattutto politica assai più rimarchevole.

La prospettiva erodotea, dunque, privilegia il momento della diffusione dei Fenici nel Mediterraneo rispetto all'analisi della loro civiltà in madrepatria; assegna ai Fenici una presenza e un ruolo decisivi nell'Egeo, ma solo — come vedremo — nell'età remota in cui si sono fondati credenze e aspetti di cultura che restano a fondamento dello stesso mondo ellenico; e riconosce nei Cartaginesi una componente a pieno titolo protagonista della storia dell'Occidente mediterraneo tra il VI e il V secolo a.C.

In una trattazione sistematica delle evidenze emergenti dall'opera di Erodoto si può restare ancorati a tale prospettiva, analizzando inizialmente il suo contributo alla conoscenza della civilità dei Fenici di madrepatria e a quella dei rapporti tra Fenici e Persiani, ma poi valutando i brani relativi alla loro frequentazione dell'Egitto e dell'area egea e le attestazioni sul mondo coloniale d'Occidente, con specifico riferimento, com'è naturale, a Cartagine. Ovunque possibile,

[2] Cf. VI 6; 14; 28; 33; 41; VII 23; 25; 34; 44; 90; 96; 99; 100; 128; VIII 67; 68; 85; 90-92; 97; 100; 118; 119; 121; IX 96.

si tenterà di correlare i dati di Erodoto con quelli emergenti dalle più recenti indagini storiche e archeologiche.

1. *I Fenici in madrepatria*

Proprio all'inizio della sua opera (I 1), Erodoto dedica ai Fenici due considerazioni: ne pone l'origine sulle coste del Mar Eritreo e ne ricorda l'iniziativa commerciale a vasto raggio che subito li caratterizzò una volta giunti nella loro sede storica. Quanto al primo punto, lo storico greco si pone evidentemente su una linea assai accreditata nell'antichità, tendente a individuare le origini dei popoli in luoghi diversi da quelli in cui essi sono storicamente attestati.

Il problema dell'origine dei Fenici, come lo pone Erodoto e come è stato impostato fino a tempi assai recenti[3], si può oggi considerare del tutto superato. Valgano in proposito le riflessioni di S. Moscati[4], che dimostra come l'area costiera siro-palestinese sia l'unica sede storica dei Fenici e come lo scorcio finale del II millennio a.C. costituisca il periodo nel quale, dal crogiolo in precedenza indistinto delle culture della regione, emerge in autonomia linguistica, religiosa, politica e artistica il complesso di espressioni che possiamo legittimamente definire fenicie.

Quanto alla seconda notazione erodotea, quella relativa all'orizzonte dei commerci fenici, un'indicazione è da sottolineare: essa riguarda l'aspetto 'merceologico' di tali commerci, fondati in larga misura sulla raccolta e sulla distribuzione di mercanzie altrui (Erodoto cita articoli egiziani e assiri). Questo carattere d'intermediazione dell'attività commerciale, alla luce delle più recenti indagini archeologiche, sembra essere realmente tipico dei Fenici, soprattutto in

[3] Cf. ad esempio B. Couroyer, «Origine des Phéniciens», in *RBi* 80 (1973), 264-76.

[4] S. Moscati, «Studi fenici 3. Origine dei Fenici», in *RStudFen* 3 (1975), 11-13; Id., «La questione fenicia: venti anni dopo», in *Diacronia, sincronia e cultura. Saggi linguistici in onore di Luigi Heilmann* (Brescia 1984), 37-44.

quella prima fase dell'espansione, nei secoli iniziali del I millennio, in cui è più marcata la loro presenza nelle acque dell'Egeo[5].

Interessato a chiarire l'origine dei Fenici e a illustrarne l'irradiazione commerciale, Erodoto è invece assai parco di notizie sulle singole città della loro madrepatria. L'unico brano utilizzabile in proposito è quello (II 44) che egli dedica al tempio di Melqart a Tiro. Le indicazioni ivi fornite sono, comunque, tutt'altro che trascurabili. V'è in primo luogo il riferimento a tradizioni sacerdotali che fanno risalire la fondazione della città e del luogo sacro a 2300 anni prima, cioè al pieno III millennio a.C.

È questa una datazione che si attaglia bene, su base archeologica, all'inizio della frequentazione umana nell'area di Tiro[6] ed è rilevante che, tramite Erodoto, si abbia notizia di memorie locali sulla più remota storia della città. È invece da escludere che la stessa alta antichità possa essere attribuita al tempio di Melqart, una divinità che non appare prima del I millennio a.C. e la cui introduzione nel pantheon cittadino si deve, secondo quanto riporta Giuseppe Flavio (*Ap.* I 119), a Hiram, sovrano tirio del X secolo a.C. Appare dunque possibile, come ha proposto G. Garbini[7], che il tempio visitato da Erodoto fosse in realtà dedicato a Baal Shamim e non a Melqart.

Sono comunque di grande interesse i cenni che Erodoto stesso dedica all'aspetto del luogo di culto: la presenza delle due colonne isolate richiama immediatamente gli analoghi elementi che, secondo la descrizione biblica[8], si ergevano nel tempio di Salomone a Gerusalemme, costruito da maestranze

[5] Cf. in proposito, dello scrivente, «Sull'organizzazione dell'attività commerciale nella società fenicia», in *Stato Economia Lavoro nel Vicino Oriente antico* (Milano 1988), 348-62.

[6] A. Ciasca, «Fenicia», in *I Fenici* (Milano 1988), 147.

[7] G. Garbini, *I Fenici. Storia e religione* (Napoli 1980), 75.

[8] *I Reg.* 7, 21.

provenienti da Tiro e inviate da Hiram assieme alle materie prime necessarie per la costruzione[9].

Sulle vicende storiche dei centri fenici d'Oriente, le notizie fornite da Erodoto sono, come si diceva, piuttosto scarse, ma esse riguardano un periodo particolarmente poco documentato della storia della regione e sono perciò meritevoli di grande attenzione. Così l'accenno (II 161) a una spedizione del re egiziano Apries contro Tiro e Sidone, nella prima metà del VI secolo a.C., pur isolato da ogni riferimento contestuale va sicuramente riportato nell'ambito delle ricorrenti situazioni di conflitto tra Babilonia e l'Egitto.

Tanto più appare legittima questa ipotesi se si considera che il periodo in questione vede il consolidamento del controllo babilonese sulla Fenicia, con la sottomissione violenta di Tiro dopo un assedio di tredici anni da parte di Nabucodonosor, l'imposizione di re graditi ai nuovi dominatori[10] e addirittura, per la prima volta nella storia di una città fenicia, il venir meno dell'istituto monarchico: questo è sostituito a Tiro, tra il 564 e il 556, da una forma repubblicana, con l'assunzione della suprema magistratura da parte di 'sufeti' (= giudici)[11].

Poiché è da escludere che in quei decenni turbolenti i centri della Fenicia fossero in grado di assumere rilevanti iniziative di politica internazionale, la testimonianza di Erodoto è una preziosa conferma del loro farsi strumento della politica babilonese nei confronti dell'Egitto.

Erodoto è anche una delle poche fonti disponibili per lo sfuggente periodo di passaggio della Fenicia dalla dominazione babilonese a quella persiana, a cui J. Elayi ha dedicato un recente e approfondito studio[12]. Notevole è l'indicazione

[9] *I Reg.* 5, 15-22; 7, 13-14.

[10] Cf. S. Moscati, *Il mondo dei Fenici* (Milano ²1979), 40-41.

[11] Giuseppe Flavio, *Ap.* I 157.

[12] J. Elayi, «L'essor de la Phénicie et le passage de la domination assyro-babylonienne à la domination perse», in *Baghdader Mitteilungen* 9 (1978), 25-38.

erodotea (I 143, 1) secondo cui al tempo di Ciro i Fenici non erano sudditi dei Persiani; ma certo questa supposta indipendenza fu di breve durata, e forse fu meno percepibile il passaggio nell'orbita achemenide per il fatto che, come ha posto in luce la stessa studiosa, inizialmente l'amministrazione persiana deve aver lasciato in vita l'assetto provinciale precedente, con la suddivisione del paese in quattro province (Simira, Sidone, Tiro e i possedimenti fenici di Cipro).

L'inclusione della Fenicia nella V satrapia persiana, di cui Erodoto rende puntualmente conto (III 91), non ebbe certo effetti dirompenti per le città della Fenicia stessa. Le monarchie locali seguitarono a vivere, i tributi alla Persia presero il posto di quelli versati ai sovrani mesopotamici. Tuttavia in questa nuova fase si ha un mutamento sostanziale nei rapporti di forze interni a tali centri, con l'assunzione di un indiscutibile primato da parte di Sidone.

Di tale ruolo della città v'è un'eco sicura in Erodoto (VII 98; VIII 67), che mostra la posizione preminente del re sidonio rispetto ai colleghi che guidano i contingenti cittadini nella flotta di Serse; e conferme significative si hanno dal punto di vista archeologico, con il ritrovamento a Sidone di elementi architettonici di spiccata ispirazione achemenide e con l'opulenza delle necropoli reali della città nel periodo che qui interessa[13].

Proprio da Sidone parte probabilmente quella 'riscossa' fenicia verso Occidente che permette una più incisiva presenza nell'area cipriota, con il controllo delle ricche contrade minerarie dell'interno[14], e il riallacciarsi di più stretti rapporti con il mondo delle colonie mediterranee, dopo

[13] Cf. da ultimo A. Ciasca, *art. cit.* (n. 6), 145-47.

[14] Sintesi recente degli avvenimenti in V. Karageorghis, «Cipro», in *I Fenici* (Milano 1988), 165.

un'interruzione notevole durata per buona parte del VII e del VI secolo a.C.[15].

Emerge anche, dalle pagine di Erodoto, un aspetto particolare della realtà istituzionale fenicia del tempo, consistente nel legame che s'instaura tra il potere persiano e la dinastia regnante di Sidone, fondato su una salda fedeltà dei monarchi cittadini al Gran Re e su un certo riconoscimento di supremazia che quest'ultimo accorda a essi[16].

Certo, questo secondo dato non va sopravvalutato (come giustamente ha osservato H. Hauben[17], è fuori luogo parlare del sovrano di Sidone come del comandante in capo della flotta fenicia al servizio dei Persiani, tanto più che lo stesso Erodoto [VII 96] riconosce che il potere decisionale era riservato ai soli ufficiali persiani), ma non si può trascurare il fatto che in vari momenti della storia fenicia, e da ultimo all'immediata vigilia della conquista macedone, i re di Sidone sembrano farsi portavoce degl'interessi persiani, talora in esplicita opposizione all'atteggiamento tenuto dai sovrani delle altre città[18].

Non sarà certo un caso che l'unica iscrizione di un sovrano fenicio dell'epoca persiana che abbia contenuti storici, quella del sidonio Eshmunazar[19], rechi il dichiarato ricordo dei benefici accordati dal 're dei re', che ha concesso alla città un cospicuo allargamento dei suoi territori, annettendole i centri di Dor e Giaffa. Si è a lungo discusso sulle ragioni di questa liberalità, motivata da Eshmunazar con le grandi

[15] Per una disamina del problema e per la relativa documentazione archeologica, cf. G. Garbini, *op. cit.* (n. 7), 139-43.

[16] Oltre ai passi VII 98 e VIII 67, a cui si è già fatto riferimento, cf. in specie VII 100; 128.

[17] H. Hauben, «The King of the Sidonians and the Persian Imperial Fleet», in *AncSoc* 1 (1970), 1-8.

[18] Cf., dello scrivente, «Istituzioni e politica a Sidone dal 351 al 332 av. Cr.», in *RStudFen* 2 (1974), 149-60.

[19] H. Donner — W. Röllig (Hrsgg.), *Kanaanäische und Aramäische Inschriften* I[3] (Wiesbaden 1971), 3 n. 14; II[3] (Wiesbaden 1973), 19-23.

imprese da lui compiute. Scartata l'idea che la motivazione del dono sia costituita dalla partecipazione alla spedizione anti-greca del 480, difficilmente sostenibile per ragioni cronologiche, si può ravvisare in essa, come ho a suo tempo proposto[20], una ricompensa per il sostegno di Sidone agl'interventi persiani in Egitto.

Sempre con riferimento a Sidone, un passo di Erodoto si rivela di fondamentale importanza per la ricostruzione della successione dei re cittadini dall'inizio del V secolo a.C. Com'è noto lo storico greco (VII 98) cita Tetramnēstos come sovrano sidonio e comandante della flotta cittadina durante la spedizione in Grecia di Serse. Ora un accurato studio di G. Garbini[21] ha consentito di riconoscere in questo re (o meglio, nel nome ellenizzato con cui Erodoto lo cita) il monarca Tabnit, noto da un'iscrizione famosa incisa su un sarcofago[22] e citato anche nell'epigrafe già ricordata di suo figlio Eshmunazar.

Quest'identificazione e le puntualizzazioni cronologiche fatte in seguito da G. Coacci Polselli[23] hanno portato a una ricostruzione complessiva della successione dei re di Sidone iniziando con Eshmunazar I, padre di Tabnit, che regnò dal 490 al 481 a.C., per giungere all'immediata vigilia della conquista macedone (332 a.C.). È un caso tra i più significativi del contributo erodoteo alla ricostruzione delle vicende storiche della Fenicia nel periodo della dominazione persiana.

Altre notizie riservate da Erodoto ai Fenici di madrepatria sono pure utilizzabili sotto il profilo istituzionale. La struttura politica dei centri, articolati in una molteplicità di città-stato rette da monarchie, è confermata dalla menzione

[20] S. F. Bondì, *art. cit.* (n. 18), 154-55.

[21] G. Garbini, «Tetràmnēstos re di Sidone», in *RStudFen* 12 (1984), 3-7.

[22] Cf. H. Donner — W. Röllig (Hrsgg.), *op. cit.* (n. 19), I³ 2-3 n. 13, II³ 17-19.

[23] G. Coacci Polselli, «Nuova luce sulla datazione dei re sidonii?», in *RStudFen* 12 (1984), 169-73.

di contingenti distinti delle varie città, guidati dai rispettivi sovrani (VII 98). E una preziosa informazione sull'ampiezza dei domini fenici nell'isola di Cipro viene dal passo (V 104) nel quale la menzione di un sovrano di Salamina il cui nome viene tramandato come Σίρωμος indica senza dubbio l'esistenza nella città di regnanti fenici, poiché dietro l'antroponimo s'individua facilmente il fenicio Hiram (= Εἵρωμος)[24].

La circostanza che questo Hiram risulti figlio di un greco, Εὐέλθων, fa meditare sul carattere misto della popolazione di Salamina, che appena qualche decennio più tardi, in pieno V secolo a.C., rientrerà a pieno titolo nella sfera d'influenza politica fenicia[25].

Sempre in ambito cipriota, risulta di notevole interesse l'indiretta indicazione fornita da Erodoto nel medesimo passo circa la condotta delle città insulari al tempo della rivolta antipersiana del 499. L'esplicita notazione che alla ribellione parteciparono tutti i centri tranne Amatunte lascia intendere che non furono estranei al movimento i Fenici abitanti nell'isola.

Si sarebbe dunque determinata una contrapposizione tra Fenici al servizio dei Persiani e Fenici schierati nel campo opposto; e tanto più rilevante ciò risulta considerando che un'analoga contrapposizione era stata esplicitamente rifiutata dai Fenici della madrepatria al tempo della progettata spedizione anti-cartaginese di Cambise (III 19), a cui il re persiano dovette rinunciare proprio per l'indisponibilità dei Fenici a muovere contro quelli che essi ritenevano «i loro stessi figli».

[24] Si tratta dello stesso nome con cui Erodoto VII 98 menziona il padre del re di Tiro Mattēn.

[25] Cf. da ultimo E. Lipiński, «La Carthage de Chypre», in *Studia Phoenicia* I-II (Leuven 1983), 221-22. Sulla problematica inerente alla presenza culturale e politica dei Fenici a Salamina, cf. M. Sznycer, «Salamine et les Phéniciens», in *Salamine de Chypre. Histoire et Archéologie* (Paris 1980), 123-29 (specialmente 126-28 per la questione che qui interessa).

Il dato relativo a Cipro, dunque, può essere inteso come una prova dei difformi interessi che muovevano le comunità fenicie del Libano e di Cipro e, in qualche misura, dell'integrazione di queste ultime con l'ambiente greco dell'isola agl'inizi del V secolo a.C.

2. *I Fenici e i Persiani*

Su vari aspetti del rapporto tra Fenici e Persiani quale appare dalle pagine di Erodoto si è già avuto modo di riferire. Emergono, come si è visto, l'indiscusso primato di Sidone, lo stretto legame tra questa città e il Gran Re (suggestivamente confermato, per livelli cronologici più tardi, dalle caratteristiche della monetazione cittadina e dunque proseguito fino al termine dell'egemonia persiana[26]) e in sostanza la totale mancanza di un'autonoma iniziativa da parte delle città della regione.

In questo quadro vanno segnalati sia il fatto che non si sono determinati episodi di aperta ostilità tra le due parti per tutto il V secolo a.C.[27], sia la non partecipazione dei Fenici (fatto salvo il già notato caso delle città di Cipro) agli episodi di ribellione degl'inizi dello stesso secolo. Si sarebbe tentati di spiegare questi fenomeni con la scarsa capacità militare dei Fenici, con la loro consueta mancanza di coordinamento sovracittadino, con l'abissale differenza di risorse rispetto alle forze che l'impero persiano poteva mettere in campo.

Ma la spiegazione è solo apparentemente plausibile, perché la stessa situazione si era registrata al tempo della dominazione assira, quando non erano mancati episodi ripetuti di sollevazione[28]. È dunque evidente che questo stato di

[26] Cf., dello scrivente, *art. cit.* (n. 18), 155-56.

[27] J. Elayi, *art. cit.* (n. 12); Ead., «The Phoenician Cities in the Persian Period», in *Journal of the Ancient Near Eastern Society of Columbia University* 12 (1980), 26-27.

[28] Cf. S. Moscati, *op. cit.* (n. 10), 36-40.

cose va interpretato alla luce di altri fattori, soprattutto esaminando più approfonditamente il *trend* delle relazioni fenicio-persiane, per le quali ancora le testimonianze erodotee sono di primaria utilità.

Non v'è dubbio che la tassazione a cui le città della Fenicia sono sottoposte, contribuendo a quella somma di 350 talenti prelevata dai Persiani nei territori della V satrapia (III 91), sia da considerare onerosa, anche in proporzione a quanto l'amministrazione achemenide ricava dalle altre regioni. Ma se da un lato non siamo in grado di precisare la suddivisione interna di questi tributi, dall'altro si deve ammettere che la situazione economica dei centri fenici appare caratterizzata in questo torno di tempo da una grande fioritura e da un cospicuo allargamento degli orizzonti commerciali, dopo la compressione che questi avevano subito durante la dominazione assira e babilonese.

L'accentuarsi della presenza fenicia a Cipro, anche in aree interne non raggiunte dalla prima ondata coloniale, il notevole aumento delle testimonianze, su cui ci soffermeremo in seguito, sull'attività commerciale dei Fenici in Egitto e la riapertura dei canali di comunicazione con il mondo delle colonie d'Occidente, che pure avevano subito una lunga fase d'inaridimento[29], sono tutti fattori che consentono di valutare positivamente la situazione delle città della Fenicia nel V secolo a.C.

Le stesse testimonianze erodotee su circuiti commerciali fenici attivi tra l'Arabia, l'Egitto, la Siria-Palestina e, in misura minore, l'Egeo, delineano un quadro di presenze mercantili poco meno esteso di quello della più felice stagione fenicia, sulla metà dell'VIII secolo a.C., testimoniato, com'è noto, da un celebre passo di Ezechiele[30].

[29] Cf. *supra* p. 261 e n. 15.

[30] *Ez.* 27, 12-25.

Un indubbio beneficio economico deriva dunque alle città della Fenicia dalla situazione in cui esse si trovano all'interno dell'impero persiano. Si è voluto vedere in questo un fenomeno per così dire riflesso, nel senso che la fioritura economica di cui si è detto sarebbe più un effetto indotto dall'attività greca, e ateniese in specie, nel Levante che non il portato di una diretta iniziativa dei centri fenici[31].

A mio giudizio proprio l'estrema articolazione dell'attività commerciale fenicia in questo periodo e la non trascurabile difficoltà con cui possono ricostruirsi per tale fase rapporti commerciali di carattere continuativo tra la Fenicia e l'Egeo rendono ardua l'accettazione di tale tesi. Del resto, per fare qualche esempio, la diffusione in Occidente dei sarcofagi antropoidi d'ispirazione sidonia o di taluni motivi del repertorio di rilievo lapideo fenicio sono sicuramente antecedenti all'età in cui si determina la maggiore espansione commerciale greca verso le coste levantine del Mediterraneo e sono comunque estranei a quel fenomeno.

Gli stessi dati di Erodoto (VII 89) sulla consistenza della marineria fenicia al servizio di Serse — 300 navi a cui si devono aggiungere quelle fornite dai centri fenici di Cipro — testimoniano di una rinnovata capacità di cantieristica navale che certo non sarà stata utilizzata per i soli fini bellici e che costituì con ogni verosimiglianza il fondamento dello sviluppo dell'attività commerciale fenicia nella fase di cui ci stiamo occupando.

Rimane tuttavia la constatazione che dalle pagine di Erodoto si estrae a fatica una fisionomia precisa della cultura, degli usi, delle caratteristiche etniche delle popolazioni fenicie della madrepatria in questo periodo che, pur nell'aumentato spessore dei dati archeologici, rimane pur

[31] In questo senso cf. J. Elayi, *Pénétration grecque en Phénicie sous l'empire perse* (Nancy 1988), da cui emerge, grazie al computo delle rispettive esportazioni, una frequentazione greca delle coste levantine assai maggiore di quella fenicia in Grecia; già prima cf. Ead., *art. cit.* (n. 12).

sempre uno dei meno chiari nella storia della Fenicia[32]. Non è senza fondamento l'interrogativo sulle cause di questo fenomeno.

In esso potrebbe vedersi la conseguenza di un processo di omogeneizzazione ormai fortemente avanzato all'interno del mondo dominato dalla Persia, cosa che il complesso dei dati in nostro possesso porterebbe a escludere, ovvero della difficoltà a cogliere in autonomia gli aspetti peculiari della civiltà fenicia all'interno del crogiolo di popoli e culture del Vicino Oriente; ma personalmente sono propenso a credere che ciò sia anzitutto la conseguenza di una particolare prospettiva storica, che porta Erodoto a considerare i Fenici del suo tempo sempre compartecipi e mai protagonisti delle vicende di cui si occupa.

3. *I Fenici e l'Egitto*

Per più versi connesso al tema dei rapporti con i Persiani è quello delle presenze dei Fenici in Egitto, a cui Erodoto dedica pochi ma assai significativi passi[33]. La connessione tra i due argomenti è resa evidente dal fatto che, per quanto antica sia la tradizione sulla frequentazione fenicia della Valle del Nilo (già presente in Omero[34] e che Erodoto assegna addirittura a tempi antecedenti la guerra di Troia[35]), le testimonianze archeologiche ed epigrafiche su tale frequentazione si concentrano in larga maggioranza nel periodo persiano, come ha da ultimi dimostrato un illuminante studio di E. Bresciani[36].

[32] Su questo periodo, analizzato alla luce dei rapporti con il mondo greco, è ora notevole J. Elayi, *op. cit.* (n. 31).

[33] II 54; 56; 79; 104; 112; 116; 161; III 6; IV 42; 44.

[34] *Od.* IV 83; XIV 287-298.

[35] Ciò si evince dal fatto che il santuario di Eracle a Canopo è già in uso al tempo del viaggio in Egitto di Paride ed Elena (II 113).

[36] E. Bresciani, «Fenici in Egitto», in *Egitto e Vicino Oriente* 10 (1987), 69-78.

L'analisi delle attestazioni erodotee rivela come tematiche fondamentali l'attività di commercio dei Fenici, la loro opera di navigatori al servizio degli Egiziani e soprattutto la loro presenza stabile nella regione, con caratteri di forte complessità organizzativa, di cui sono elementi essenziali lo στρατόπεδον di Menfi e i templi delle divinità fenicie.

Sono poi da segnalare alcune notizie sparse, per lo più di contenuto religioso o comunque connesse con culti e riti, alle quali è difficile trovare adeguati riscontri e che comunque sembrano partecipare di quelle *communes opiniones* sui Fenici che anche Erodoto deve avere senza dubbio raccolto in Egitto e altrove.

Le prime informazioni di carattere storico da lui fornite riguardano i rapporti tra i Fenici e il faraone Necao che li incaricò di compiere il periplo dell'Africa (IV 42; 44). L'impresa fu conclusa in un triennio e, anche se qualche particolare sembra risentire di coloriture aneddotiche, non v'è ragione di metterne in dubbio la storicità, semmai confermata dall'evidente scetticismo di Erodoto nell'accettare l'ipotesi del 'sole a destra' dei naviganti durante un tratto del percorso.

V'è piuttosto da chiedersi quale significato debba darsi alla formula di Erodoto secondo cui Necao «mandò degli uomini fenici su navi» (IV 42, 2). È lecito cioè domandarsi se l'impresa sia stata condotta servendosi di solo personale fenicio, magari al servizio di soprintendenti egiziani, ovvero se essa abbia assunto il carattere di una sorta di spedizione congiunta, sul tipo di quelle che, partendo sempre dal Mar Rosso, i Fenici di Tiro avevano realizzato secoli addietro in collaborazione con Salomone di Gerusalemme[37].

Una recente osservazione di S. Pernigotti[38] riconosce al tentativo di Necao una valenza anzitutto commerciale e in

[37] *I Reg.* 9, 26; 10, 11; 10, 22.

[38] S. Pernigotti, «Fenici ed Egiziani», in *I Fenici* (*op. cit.* n. 6), 530.

quest'ottica potrebbe ipotizzarsi che i Fenici fossero compartecipi dei rischi e degli eventuali benefici dell'impresa. Una diversa situazione, del resto, sarebbe poco spiegabile considerata la mancanza di un effettivo controllo di Necao sulle città fenicie dell'epoca.

Un'altra notizia erodotea riferita a Necao è suscettibile, in questo quadro, di confermare l'assunto. Si tratta della menzione (II 158-159) del fallito tentativo del faraone di tagliare un canale di comunicazione tra il Mediterraneo e il Mar Rosso. Nell'episodio, a rigore, non si parla espressamente di Fenici, ma ancora S. Pernigotti[39] ha osservato che la natura stessa del progetto, implicando l'esigenza di un più facile collegamento commerciale tra i due mari, non poteva non far conto sulla collaborazione fenicia.

Ma, com'è noto, il nucleo principale delle informazioni erodotee sui Fenici in Egitto riguarda la loro presenza a Menfi in un 'campo' dei Tirii posto nelle vicinanze di quel recinto di Proteo che include a sua volta un santuario di 'Afrodite straniera'. Il quartiere occupato dai Fenici è menzionato con un termine, στρατόπεδον, che certo può implicare qualche forma di organizzazione militare (si dovrebbe in tal caso pensare alla presenza di mercenari), ma il verbo usato da Erodoto, περιοικέουσι, si adatta a stanziamenti residenziali; e certo ben si attaglia a essi l'esistenza di un santuario urbano come quello dell'Afrodite straniera.

In questo senso occorre da un lato ricordare le opportune notazioni di G. Bunnens[40], che nega la possibilità di attribuire al campo tirio di Menfi un carattere esclusivamente militare, rilevandone le assai probabili valenze commerciali, e dall'altro lato notare che la notizia di Erodoto trova ora preziose conferme in una serie di materiali, soprattutto epigrafici, che testimoniano della presenza di una forte colonia

[39] *Ibid.*

[40] G. Bunnens, *L'expansion phénicienne en Méditerranée. Essai d'interprétation fondé sur une anlayse des traditions littéraires* (Bruxelles-Rome 1979), 280.

fenicia nella città e nelle vicinanze e che sono stati fatti oggetto di recenti studi da parte di J. B. Segal, di G. Chiera e di E. Bresciani[41].

Le testimonianze fenicie di Menfi, consistenti in epigrafi e oggetti di culto, si dispongono cronologicamente in epoca assai vicina a quella a cui si riferisce Erodoto. Più in generale, per l'intero Egitto, non si hanno attestazioni del genere prima del VI secolo a.C.[42], mentre gran parte dei documenti sono relativi al V e al IV secolo a.C. Da tale documentazione emerge un altro dato di notevole interesse, in grado di assicurare la profondità e la non episodicità delle presenze fenicie nell'area: esso è costituito dal forte grado di assimilazione che la comunità fenicia residente in Egitto mostra dal punto di vista dell'onomastica e delle credenze religiose.

Quanto al tempio di 'Afrodite straniera', è ormai comunemente accettata l'interpretazione del luogo di culto come santuario di Astarte. E anche qui la testimonianza erodotea trova conferma in una serie di documenti che attestano un vivace culto della grande dea fenicia nell'area menfita: i frammenti epigrafici recentemente pubblicati da J. B. Segal; la dedica ad Astarte su una statua di Iside e Arpocrate; le statuette con il tipo dell'Astarte rinvenute nella necropoli nord di Saqqara e datate tra il V e il IV secolo a.C.[43]

V'è insomma tutta una serie di elementi che da un lato indicano la permanenza di costumi religiosi tradizionali nelle comunità fenicie d'Egitto e dall'altro attestano per esse un processo ormai in atto d'integrazione con la cultura locale, documentato in specie dall'avanzato sincretismo riflesso nelle dediche votive.

[41] Cf. J. B. Segal (ed.), *Aramaic Texts from North Saqqara with Some Fragments in Phoenician* (London 1983); G. Chiera, «Fenici e Cartaginesi a Menfi», in *RStudFen* 15 (1987), 127-31; E. Bresciani, *art. cit.* (n. 36).

[42] Cf. E. Bresciani, *art. cit.* (n. 36).

[43] *Ibid.*, rispettivamente 72-73; 74; 75-76.

Erodoto (II 113) reca esplicita testimonianza anche di un altro santuario fenicio d'Egitto, quello di Melqart a Canopo. In questo brano, per vero, non vi è una diretta allusione ai Fenici, ma la natura fenicia del luogo sacro può essere considerata sicura, sulla base della brillante analisi condotta sul testo da C. Grottanelli[44]. Caratteri essenziali del santuario sono, oltre la dedica a Eracle, cioè a Melqart, la sua collocazione sulla spiaggia, in prossimità delle saline, la grande antichità e infine il diritto di asilo di cui godevano gli schiavi che vi si rifugiavano e che accettavano di sostituire alla loro antica condizione servile una nuova schiavitù al dio. Quest'ultimo elemento unisce il santuario canopico ad almeno un altro luogo di culto di Eracle, quello dell'Ara Maxima a Roma, il cui originario carattere fenicio è stato solidamente documentato da D. van Berchem[45].

Si è dunque in presenza di un altro e assai differente aspetto della presenza fenicia in Egitto, legato probabilmente alla prima irradiazione tiria agli albori del I millennio a.C. (il santuario di Canopo è presentato infatti come più antico dello stesso tempio di Cadice). Il fatto che Erodoto attesti la persistenza dell'area sacra fino ai suoi tempi rivela la continuità della presenza fenicia nella regione egiziana, in evidente connessione con finalità primariamente commerciali.

Su tali commerci lo stesso Erodoto (III 6) fornisce una testimonianza di rilievo, relativa allo smercio di vino fenicio (ma anche greco), esportato in Egitto in grandi anfore che, una volta svuotate del loro contenuto, erano riportate piene d'acqua in Siria per soddisfare le necessità idriche di quella regione. In proposito è opportuno ricordare che gran parte della documentazione epigrafica fenicia in Egitto è costituita

[44] C. Grottanelli, «Melqart e Sid fra Egitto, Libia e Sardegna», in *RStudFen* 1 (1973), 153-58.

[45] D. van Berchem, «Sanctuaires d'Hercule-Melqart. Contribution à l'étude de l'expansion phénicienne en Méditerranée», in *Syria* 44 (1967), 73-109, 307-338 (e specialmente 312-15).

proprio da iscrizioni su contenitori fittili[46], che riportano probabilmente i nomi dei 'distributori' fenici della mercanzia (o forse dei destinatari di essa), talvolta indicati con la loro cittadinanza originaria, talaltra con la località di residenza in Egitto. Nuovamente, dunque, la testimonianza di Erodoto riceve una probante conferma dai materiali epigrafici e archeologici recuperati in tempi recenti.

La rassegna delle notizie erodotee sui Fenici in Egitto è completata da alcuni passi dedicati a notazioni di carattere religioso che talora investono solo marginalmente la realtà fenicia o a essa si riferiscono con formule piuttosto generiche. Così i Fenici sono ritenuti responsabili del ratto delle due sacerdotesse tebane vendute in Libia e in Grecia (II 54; 56) e perciò, indirettamente, della fondazione degli oracoli di Zeus nell'oasi di Siwa e a Dodona. Ritorna qui il *topos* del fenicio rapitore di donne che Erodoto già utilizza in apertura della sua opera a proposito del ratto di Io.

In altri casi i Fenici sono legati agli Egiziani dalla comunanza di alcuni costumi, che Erodoto interpreta costantemente come apporti egiziani ad altre culture dell'Oriente. Così è per il cosiddetto «canto di Lino», un compianto funebre per una divinità che muore e risorge diffuso, come lo storico attesta (II 79), da Babilonia a Cipro, ma che difficilmente può aver trovato la sua origine proprio in Egitto.

Allo stesso modo la pratica della circoncisione presso le genti fenicie e sirie viene considerata da Erodoto (II 104, 4) come assimilazione di un costume egiziano, ma qui, come nel caso precedente, giocano forse il fascino di una cultura che si riteneva più antica di quasi tutte le altre (II 2) e la convinzione erodotea che gli Egiziani fossero impermeabili a qualsiasi forma d'influenza culturale di provenienza straniera (II 91).

[46] Cf. E. Bresciani, *art. cit.* (n. 36), 70-71.

4. *I Fenici nell'Egeo*

Il capitolo delle testimonianze erodotee sulla presenza fenicia nei mari della Grecia è uno dei più interessanti e suggestivi per il tema qui svolto. Tale rilevanza deriva, a mio avviso, da due fattori preminenti: le modalità e le conseguenze della frequentazione fenicia nell'Egeo, con particolare riferimento alle influenze che ne derivano alla cultura greca, e la collocazione cronologica delle vicende che vedono a protagonisti i Fenici.

Erodoto testimonia una presenza fenicia diffusa a vasto raggio tra le isole egee, la Beozia, il Peloponneso e i mari adiacenti: riferisce infatti di un'antichissima frequentazione di Tera (IV 147) e di Taso (II 44; VI 47); dell'arrivo in Beozia dei Fenici guidati da Cadmo (V 57); dell'esistenza di un'attività commerciale fenicia ad Argo (I 1) e di un loro transito a Citera (I 105).

I Fenici impegnati in tali imprese sono caratterizzati da alcune peculiarità ricorrenti: sono spinti nei mari della Grecia da finalità di ordine commerciale e sono spesso responsabili dell'introduzione di elementi che entrano a far parte durevolmente della cultura delle genti elleniche.

Quanto al primo punto, si può ricordare che i Fenici colpevoli del ratto di Io giungono ad Argo con il primario scopo di condurre transazioni commerciali (I 1), portando con sé un carico di merci pregiate che, in capo a qualche giorno, viene venduto quasi completamente. È di rilievo, in questo episodio, l'attestazione di una rotta Fenicia-Grecia-Egitto (in quest'ultima regione si dirigono i rapitori della figlia d'Inaco) che è testimoniata anche in vari passi omerici.

Ancora sul piano dell'attività commerciale si pone la testimonianza erodotea dello sfruttamento da parte dei Fenici delle ricche miniere d'oro di Taso (VI 47). Ciò conferma anche su questo versante che la molla primaria dell'espan-

sione fenicia fu rappresentata dalla ricerca delle materie prime metalliche, la quale guidò modi e percorsi dell'irradiazione mercantile e poi coloniale dei Fenici in Occidente.

Quanto al secondo punto, Erodoto attribuisce ai Fenici (V 58) il merito di aver introdotto in Grecia la scrittura (e sull'origine dell'alfabeto greco è stata fatta oggi piena luce, confermando nella sostanza l'opinione erodotea[47]) e alcuni culti: quello di Dioniso (II 49), facendosi intermediari presso i Greci di quanto appreso in Egitto, e quello di Eracle, con la fondazione dell'antichissimo tempio di Taso. Ai Fenici giunti dalla Siria Erodoto (II 44) ascrive anche la costruzione del santuario di Afrodite Urania a Citera (I 105, 3).

Emerge dall'insieme dei dati così raccolti un'immagine dei Fenici forse inattesa. Essi appaiono introduttori di civiltà, fondatori di aspetti di cultura che rimarranno essenziali nel prosieguo della vicenda ellenica. Ma colpisce ancor di più un altro elemento che si ricava con evidenza dalle pagine di Erodoto: i Fenici che frequentano Argo, Taso o Tera, che fanno conoscere la scrittura e fondano il culto di Dioniso non appaiono elementi estranei alla vita della regione, non sono cioè ritenuti da Erodoto rappresentanti di un mondo altro e diverso. Essi frequentano i mari dell'Ellade con una certa continuità e sono una componente che si direbbe naturale nella vita della Grecia del tempo.

Torna alla mente quanto afferma A. Mele che, a conclusione dell'analisi del commercio fenicio in Omero, constata che questi Fenici che «si organizzano alla maniera greca e con i Greci all'occasione stringono patti, sono un'altra delle facce che il commercio greco arcaico possiede»[48], sottolineando così l'esistenza di una fase non conflittuale di rapporti greco-fenici che conduce a frequenti e vantaggiosi interscambi.

[47] Sul problema cf. da ultimo M. G. Amadasi Guzzo, *Scritture alfabetiche* (Roma 1987), specialmente 7-8; 142-46.

[48] A. Mele, *Il commercio greco arcaico. Praxis ed emporie* (Napoli 1979), 90.

È notevole la constatazione che l'archeologia ha recato ultimamente probanti conferme a questo stato di cose, non solo per ciò che concerne i rapporti nel Levante[49], ma anche nella prospettiva delle più antiche frequentazioni nei mari del Mediterraneo centro-occidentale (in specie a Ischia e a Sulcis)[50].

Ma a questo punto s'impone un'altra considerazione. L'intero *dossier* erodoteo sui Fenici in Grecia riguarda un'età intesa come lontanissima e quasi pre-storica, mentre nelle sue pagine non v'è quasi alcun cenno a un'attività dei Fenici nell'Egeo per l'epoca in cui egli vive. L'unico dato utilizzabile in questo senso è quello (II 107) riferito all'importazione fenicia in Grecia dello storace, il legno resinoso di provenienza araba da cui si ricava l'incenso, sicché la scarsezza di dati su un commercio fenicio nell'Ellade per l'età erodotea risalta per contrasto con quanto riferito per il passato lontano. E tanto più questo colpisce se si considera che la rotta Fenicia-Grecia non è ignota a Erodoto, come mostra l'episodio da lui narrato (III 136) del viaggio di Democede dalla Fenicia a Taranto, compiuto facendo inizialmente vela verso la Grecia a bordo di navi fenicie.

La dicotomia che si avverte nelle pagine di Erodoto tra i Fenici del tempo più antico, che frequentavano abitualmente

[49] Cf. in specie P. J. Riis, «Griechen in Phönizien», in H. G. Niemeyer (ed.), *Phönizier im Westen* (Mainz 1982), 237-60; J. N. Coldstream, «Greeks and Phoenicians in the Aegean», *ibid.*, 261-75; H. G. Niemeyer, «Die Phönizier und die Mittelmeerwelt im Zeitalter Homers», in *JRGZ* 31 (1984), 27-29; 62-72.

[50] Per Ischia cf. G. Buchner, «Die Beziehungen zwischen der euböischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitischen Mittelmeerraum in der zweiten Hälfte des 8. Jhs. v. Chr.», in *Phönizier im Westen,* 277-98; per Sulcis cf. ora P. Bernardini, «S. Antioco: area del Cronicario (Campagne di scavo 1983-86). L'insediamento fenicio», in *RStudFen* 16 (1988), 75-89. Per una valutazione storica dei rapporti fenicio-euboici alla luce dei rinvenimenti nei due siti, Id., «Pithekoùssai-Sulki», in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia* 19, N.S. 5 (1981-82), 13-20; Id., «Precolonizzazione e colonizzazione fenicia in Sardegna», in *Egitto e Vicino Oriente* 9 (1986), 101-16; S. Moscati, «Fenici e Greci in Sardegna», in *RAL* S. VIII 40 (1985), 265-71.

l'Egeo, e quelli del suo tempo, che vi appaiono praticamente estranei, non è la risultante di una personale prospettiva dello storico di Alicarnasso. I più recenti esiti dell'indagine storica e soprattutto archeologica si sono incaricati infatti di confermare questo stato di cose.

Le analisi condotte ultimamente sulla presenza fenicia nell'Egeo, a partire dai magistrali saggi di J. N. Coldstream[51], gli studi sul materiale epigrafico fenicio recentemente rinvenuto nell'area[52] e quelli sui prodotti di botteghe fenicie attive in Grecia[53] hanno costantemente posto in luce i significativi apporti fenici a Creta, nell'Eubea e nell'Attica tra il X e l'VIII secolo a.C. e la contrazione notevole che si registra in ordine a tali presenze alla fine dello stesso VIII secolo e soprattutto in quello successivo[54].

Non è questa la sede per approfondire il tema delle cause che hanno determinato tale caduta dell'attività fenicia nell'Egeo. Si può però ricordare che il fenomeno s'inquadra nelle progressive difficoltà di movimento mercantile fenicio a fronte dell'aggressività assira, che prima ne riduce fortemente il commercio sulla direttrice settentrionale Anatolia-Egeo-Grecia e poi determina il sostanziale esaurimento della stessa espansione coloniale fenicia che si riscontra con la metà del VII secolo a.C. (cioè in corrispondenza con la definitiva perdita d'indipendenza da parte delle città della Fenicia)[55].

[51] J. N. Coldstream, «The Phoenicians of Ialysos», in *BICS* 16 (1969), 1-8; Id., *art. cit.* (n. 49).

[52] Cf. in specie M. Sznycer, «L'inscription phénicienne de Tekke, près de Cnossos», in *Kadmos* 18 (1979), 89-93; E. Lipiński, «Notes d'épigraphie phénicienne et punique. 1. La coupe de Tekke», in *OLP* 14 (1983), 129-33.

[53] A. M. Bisi, «Ateliers phéniciens dans le monde égéen», in *Studia Phoenicia* V (Leuven 1987), 225-37.

[54] *Ibid.*

[55] Su tali temi cf. da ultimo, dello scrivente, «Elementi di storia fenicia nell'età dell'espansione mediterranea», in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (in corso di stampa).

Erodoto, dunque, fornisce una conferma preziosa di questa involuzione nei rapporti tra Fenici e Greci; se i Fenici del suo tempo, come abbiamo già notato, gli appaiono altri, diversi ed estranei, rappresentanti di un Oriente che è ormai un mondo completamente a parte rispetto all'Ellade, come ha magistralmente dimostrato S. Mazzarino in alcune memorabili pagine[56], questo si deve in buona misura alla loro ridotta frequentazione dei mari della Grecia, che fino al VII secolo a.C. avevano fatto parte a pieno titolo dei loro orizzonti commerciali.

Solo apparentemente in contraddizione con tale conclusione è la notizia erodotea relativa alla fondazione da parte dei Fenici del tempio di Eracle a Taso, corroborata dalla prova, che sembra solidissima, dell'esistenza di un analogo luogo di culto a Tiro. Le ricerche archeologiche nel santuario di Taso hanno mostrato l'assenza di elementi antecedenti al VII secolo a.C. e in genere riferibili ad apporti fenici[57], sicché la presunta origine fenicia di tale luogo di culto non sembra in alcun modo sostenibile alla luce delle indagini sul terreno.

A tale conclusione, del resto, sono giunti per vie diverse J. Pouilloux[58] e A. B. Lloyd[59] e, in base ai loro studi, si può sicuramente affermare che l'erezione del tempio di Eracle a Taso va ascritta a elementi locali in contatto non occasionale con la costa levantina del Mediterraneo e che la stessa origine può essere riconosciuta al consimile tempio di Tiro.

Mentre l'attività dei Tasii verso le coste orientali del Mediterraneo è confermata visibilmente dall'onomastica e dalla documentazione monetale[60], si può solo supporre con

[56] S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* I (Bari 1966), 126-28.

[57] J. Pouilloux, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos.* I: *De la fondation de la cité à 196 avant J.-C.* (Paris 1954), 352 ss.

[58] *Ibid.*

[59] A. B. Lloyd, *Herodotus. Book II. Commentary 1-98* (Leiden 1976), 207; 209; *contra* D. van Berchem, *art. cit.* (n. 45), 88-109.

[60] J. Pouilloux, *op. cit.* (n. 57), 18; 53-54; 314.

B. Bergqvist[61] che il santuario di Eracle a Taso possa aver avuto qualche generico precedente in un culto di Melqart introdotto prima del VII secolo a.C. dai Fenici giunti nell'isola alla ricerca di materie prime metalliche.

5. *Cartagine e i Fenici d'Occidente*

Passando a considerare le testimonianze erodotee sul mondo fenicio d'Occidente, va subito rilevata la particolare prospettiva con cui esso è preso in considerazione: l'Occidente fenicio in Erodoto coincide quasi totalmente con Cartagine, già vista come grande potenza mediterranea, largamente egemone sul complesso del tessuto coloniale.

Pur non dovendosi sopravvalutare, come di recente è stato autorevolmente suggerito[62], questioni puramente nominalistiche, va constatato che il termine 'Fenici', con riferimento all'Occidente mediterraneo, compare in Erodoto rarissime volte, a indicare prevalentemente l'origine etnica dei coloni (come accade allorché egli passa in rassegna i popoli della Libia [II 32] o constata che Greci e Fenici ne costituiscono la componente non indigena [IV 197]), ovvero a sottolineare la presenza di nuclei non cartaginesi (ad esempio i cittadini delle colonie fenicie di Sicilia che fronteggiarono Dorieo [V 46] o i componenti del variegato esercito messo in campo nella spedizione che culminò nella battaglia di Imera [VII 165]) nell'ambito di formazioni militari in cui ai rappresentanti della metropoli africana erano affiancati alleati di diversa estrazione.

Il dato riveste una notevole importanza, perché dimostra che per i Greci del tempo di Erodoto Cartagine ha già assunto un tale peso da imporsi con una propria netta fisionomia sulle

[61] B. Bergqvist, *Herakles on Thasos* (Uppsala 1973), 35.

[62] S. Moscati, «Fenicio o punico o cartaginese», in *RStudFen* 16 (1988), 3-13; cf. anche G. Bunnens, «La distinction entre Phéniciens et Puniques chez les auteurs classiques», in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* I (Roma 1983), 233-38.

altre colonie fenicie d'Occidente, le quali, nelle pagine dello storico greco, stentano a caratterizzarsi con altrettanta chiarezza. Egli mostra, ad esempio, di non possedere esatti ragguagli sulla più antica espansione coloniale: sembra ignorare che i Fenici hanno raggiunto la Spagna prima di Coleo di Samo (IV 152) e addirittura non fa cenno all'ormai secolare presenza fenicia in Sardegna allorché (I 170; V 106; 124) riferisce dei supposti progetti di colonizzazione o di sottomissione dell'isola da parte di Ioni o Persiani[63].

È probabile che ciò sia dovuto non tanto a un disinteresse di Erodoto verso questa materia, quanto a difficoltà di reperire informazioni adeguate in quell'ambiente fenicio d'Oriente che era ormai definitivamente distaccato, sul piano politico, dal mondo delle colonie. Tanto più ciò va notato, in quanto Erodoto mostra invece di saper attingere a fonti dirette cartaginesi per procurarsi informazioni sull'ambiente africano: così avviene a proposito della conformazione geografica della Libia (IV 43), per la descrizione dell'isola dei Cerauni (IV 195), per le modalità del commercio cartaginese al di là delle Colonne d'Ercole (IV 196) e infine per la versione punica della scomparsa di Amilcare (VII 167).

Cartagine, dunque, è l'oggetto primario delle trattazioni erodotee sull'Occidente fenicio; oggetto primario ma non diretto, poiché la metropoli punica viene presa in considerazione solo per episodi che la pongono in contrasto con il mondo greco. Le notizie fornite sono comunque d'insostituibile valore, sia perché in qualche caso è proprio Erodoto l'unica fonte di cui disponiamo, sia perché le sue informazioni riguardano quel periodo cruciale compreso tra la metà del VI e i primi decenni del V secolo a.C. in cui Cartagine avviò il proprio impegno su scala mediterranea e si dedicò al

[63] Sul problema della conoscenza greca della Sardegna in età arcaica cf. da ultimo C. TRONCHETTI, «I rapporti tra il mondo greco e la Sardegna: note sulle fonti», in *Egitto e Vicino Oriente* 9 (1986), 117-20, in cui si nega che l'isola possa aver costituito un reale motivo d'interesse per le genti greco-orientali.

consolidamento della propria posizione egemone sul complesso del mondo coloniale fenicio.

In ordine di tempo il primo episodio che Erodoto tratta è quello della battaglia che vide i Cartaginesi e i Ceretani uniti affrontare nel Mare Sardo, attorno al 535 a.C., i Focei di Alalia (I 166). Erodoto attesta il sostanziale successo dell'alleanza etrusco-punica che costrinse gli avversari a lasciare la Corsica per dirigersi verso l'Italia meridionale, ma la sua testimonianza consente d'inquadrare in un preciso contesto storico fenomeni e dati che l'archeologia ha rivelato solo negli ultimi decenni.

L'intervento ad Alalia, che fu il primo compiuto dai Cartaginesi nel Tirreno[64], segnò infatti per molti versi un punto di svolta per il mondo fenicio d'Occidente. Il successo riportato dai Cartaginesi non solo costituì la premessa del loro definitivo consolidamento in Sardegna (attuato appena qualche anno dopo, al termine di due spedizioni militari)[65], ma pose Cartagine in una posizione di forza nei confronti dello stesso alleato etrusco.

Basta richiamare il fatto che, più o meno in concomitanza con l'impresa nel Mare Sardo, si assiste alla caduta generalizzata delle importazioni etrusche in Sardegna, segno evidente che la metropoli punica volge a suo diretto vantaggio, emarginando le antiche fondazioni fenicie dell'isola, le strette relazioni intrecciate con le città dell'Etruria tirrenica.

Che tali relazioni vedessero Cartagine in posizione largamente dominante è attestato con piena evidenza dalle lamine iscritte in etrusco e in punico rinvenute a Pyrgi[66], che si

[64] Sui vari episodi che segnarono l'avvio dell'impegno mediterraneo di Cartagine cf. da ultimo, dello scrivente, «La dominazione cartaginese», in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I. *Dalle origini alla fine dell'età bizantina* (Milano 1988), 173-80.

[65] *Ibid.*, 180-203.

[66] Cf. AA.VV., *Le lamine di Pyrgi* (Roma 1970); per la più recente interpretazione del testo dell'epigrafe fenicia, cf. G. Garbini, *op. cit.* (n. 7), 205-23.

datano agl'inizi del V secolo a.C. e che ricordano l'erezione di un sacello templare in onore della dea fenicia Astarte da parte del governante ceretano Thefarie Velianas. Emerge da esse il quadro di un'indubbia influenza di Cartagine sugli ambienti ufficiali della città di Caere e forse di una sua capacità d'orientare le scelte politiche al suo interno, secondo la felice intuizione di M. Pallottino e G. Pugliese Carratelli[67].

Ancora a Erodoto, che trova stavolta un'eco in altri autori antichi[68], si deve un'ampia notizia sui tentativi di Dorieo di fondare una colonia dapprima in Libia (V 42) e poi in Sicilia (V 46), respinti dai Cartaginesi con l'aiuto dei Maci nel primo caso e degli Elimi dall'altro. Anche qui le indicazioni di Erodoto sono preziose, perché costituiscono la base su cui impostare la valutazione non solo degli avvenimenti siciliani tra la fine del VI e gl'inizi del V secolo a.C., ma anche della politica cartaginese nei confronti dell'isola.

Sappiamo che con la metà del VI secolo si esaurisce quella fase di sostanziale convivenza tra Greci e Fenici che aveva caratterizzato per vari decenni la vita delle rispettive colonie. Il primo episodio di conflittualità è legato all'intervento di Pentatlo di Cnido; successivamente il generale cartaginese Malco interviene in Sicilia per riportare al precedente equilibrio una situazione che rischia di deteriorarsi a danno delle fondazioni fenicie. L'archeologia registra pienamente questa fase d'incertezza nei centri fenici dell'isola e in alcuni insediamenti degli Elimi loro alleati, che proprio con la metà del

[67] M. Pallottino, «Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi: relazione preliminare della settima campagna, 1964, e scoperta di tre lamine d'oro in etrusco e in punico. Conclusioni storiche», in *ArchClass* 16 (1964), 114-17; Id., «I frammenti di lamina di bronzo con iscrizione etrusca scoperti a Pyrgi», in *Studi Etruschi* 34 (1966), 208-9; G. Pugliese Carratelli, «Intorno alle lamine di Pyrgi», in *Studi Etruschi* 33 (1965), 223-26; 232-33.

[68] Diod. IV 23, 3; Paus. III 16, 5; Iust. XIX 1.

VI secolo vengono provvisti di robuste opere di fortificazione[69].

Il tentativo di Dorieo suggella, per così dire, in modo definitivo la necessità degl'interventi di Cartagine in Sicilia a difesa dei centri coloniali fenici, sicché di lì a poco il primo trattato tra Cartagine e Roma può registrare l'esistenza di una parte della Sicilia «che i Cartaginesi hanno in loro possesso»[70]. In sostanza, come è stato da più parti osservato, l'irrequietezza del mondo greco più prossimo alle colonie fenicie di Sicilia ha costituito l'occasione legittimante per l'intromissione di Cartagine negli affari dell'isola e per la rivendicazione di un'egemonia a tutela dell'intero tessuto coloniale fenicio[71].

Un ulteriore episodio riflesso con dovizia di particolari nelle pagine di Erodoto è il conflitto del 480 a.C. tra Cartaginesi e Sicelioti, culminato nella battaglia d'Imera (VII 165-167). Sul versante punico vi si ravvisano motivi di notevole interesse. Anzitutto va notata l'espressione con cui è qualificato il comandante cartaginese Amilcare, definito «regnante per il suo valore», βασιλεύσαντά τε κατ' ἀνδραγαθίην (VII 166).

Nel dibattito in atto sulla forma istituzionale di Cartagine nei suoi primi secoli di vita la testimonianza di Erodoto, che se non m'inganno è la più antica di parte classica sul tema, mi

[69] Su tali problemi e sulla relativa documentazione archeologica cf. da ultimo, dello scrivente, «La Sicilia fenicio-punica. Il quadro storico e la documentazione archeologica», in *Bollettino d'Arte* 31-32 (1985), 16-18; 20.

[70] Plb. III 22.

[71] Cf. M. I. Finley, *Storia della Sicilia* (Bari 1975), 61. I motivi propagandistici che furono alla base dell'iniziativa anti-cartaginese di Gelone e la tensione che questa determinò, negli anni precedenti alla battaglia d'Imera, tra Greci e Punici in Sicilia sono stati lucidamente analizzati da G. Maddoli, «Il VI e il V secolo a.C.», in *Storia della Sicilia* II (Napoli 1979), 27-54; Id., «Gelone, Sparta e la 'liberazione' degli empori», in ΑΠΑΡΧΑΙ. *Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias* (Pisa 1982), 245-52.

sembra suscettibile di orientare in forma definitiva verso la tesi dell'assenza dell'istituto monarchico a successione dinastica, come del resto è nel carattere di uno Stato nato per iniziativa e come espressione di una classe oligarchica mercantile[72].

Il particolare destino di Amilcare, perito secondo quanto Erodoto ha appreso dagli stessi Cartaginesi per essersi dato la morte sul rogo presso cui stava compiendo sacrifici nel vedere la rotta dei suoi e successivamente fatto oggetto di onori quasi divini, apre uno spiraglio suggestivo su un aspetto del costume religioso cartaginese, l'eroizzazione di personaggi insigni, su cui siamo altrimenti disinformati. Va anche rilevato che uno studio di C. Grottanelli[73] ha riscontrato indubbie assonanze tra il suicidio rituale di Amilcare e quello del re di Lidia Creso, entrambi interpretabili come sfide supreme a divinità che non hanno risposto con la propria generosità alla pia generosità dei loro fedeli.

L'ultima notazione che vorrei riservare al tema delle testimonianze erodotee sull'Occidente fenicio riguarda il celebre passo (IV 196) sul commercio cartaginese al di là delle Colonne d'Ercole. Il brano, fors'anche per il fascino che indubbiamente possiede, è stato assunto quasi a simbolo del più abituale modo cartaginese di condurre le transazioni commerciali con popoli terzi; e anche se Erodoto afferma esplicitamente che il «baratto silenzioso» è praticato solo con popolazioni dell'estremo Occidente libico, si è sovente sostenuto che le modalità dello scambio, con i Cartaginesi che, ammassate le merci sulla spiaggia, si ritirano sulle navi e

[72] Cf. in proposito, dello scrivente, «Qualche appunto sui temi della più antica colonizzazione fenicia», in *Egitto e Vicino Oriente* 4 (1981), 343-48; M. H. FANTAR, «À propos des institutions politiques et administratives de Carthage. La question de la royauté», in *Actes du Premier Congrès d'Histoire et de la Civilisation du Magreb* I (Tunis 1979), 33-48.

[73] C. GROTTANELLI, «Encore un regard sur les bûchers d'Amilcar et d'Elissa», in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* II (Roma 1983), 437-41.

gl'indigeni che pongono oro presso le mercanzie finché la quantità del metallo non appaia soddisfacente per i venditori, possono considerarsi largamente rappresentative delle abitudini dei Punici nelle diverse regioni mediterranee[74].

Un chiarimento che mi sembra definitivo su tale problema è giunto di recente da un accurato studio di N. F. Parise[75] che ha mostrato come queste singolari modalità di scambio siano tipiche dell'incontro tra due sistemi assolutamente diversi: l'uno, indigeno, ancora tendenzialmente legato allo scambio dei doni e l'altro, cartaginese, teso all'immediato beneficio economico. La conclusione dell'analisi è che quello descritto da Erodoto costituisce «un modo di barattare completamente estraneo all'orizzonte dei traffici mediterranei»[76].

Nel dichiarare il mio accordo con tale tesi, vorrei aggiungere che proprio le più recenti indagini sui primi contatti commerciali tra Fenici e indigeni in altre aree del Mediterraneo occidentale (ad esempio in Sardegna e in Spagna) hanno mostrato che se vi è una costante in tali rapporti essa va decisamente in direzione opposta rispetto al quadro tracciato da Erodoto. Preoccupazione costante dei Fenici è piuttosto quella di porsi in contatto con 'affidabili' ambienti indigeni, integrabili ideologicamente con l'inclusione nel circuito 'nobilitante' del commercio aristocratico.

Non è certo un caso che bronzetti, oggetti per simposio e *athyrmata* in metallo e avorio rientrino costantemente tra le più precoci importazioni fenicie nelle regioni più lontane del Mediterraneo e che i primi contatti con gli ambienti locali si pongano, sia in Sardegna sia in Spagna, in serrata sequenza

[74] Cf. ad esempio, da ultimo, P. Bartoloni, «Il commercio e l'industria», in *I Fenici* (*op. cit.* n. 6), 80.

[75] N. F. Parise, «'Baratto silenzioso' fra Punici e Libi 'al di là delle colonne di Eracle'», in *Quaderni di Archeologia della Libia* 8 (1976), 75-80.

[76] *Ibid.*, 78.

cronologica con l'apparire di ceti aristocratici dotati di una forte coscienza del proprio *status*[77].

Il baratto silenzioso nell'Africa oltre le Colonne d'Ercole resta dunque, nel quadro dei commerci fenici in Occidente, un episodio sostanzialmente isolato, connesso probabilmente con quelle finalità di reperimento dei metalli preziosi che condussero i Cartaginesi a tentare con grande impegno più diretti collegamenti con le regioni subsahariane.

Tale è dunque il complesso dei dati sul mondo fenicio che emergono dalle pagine di Erodoto; e proprio la natura varia, dispersa, frammentata delle testimonianze rende disagevole e forse poco utile una conclusione unificante. Traendo le fila dell'argomentazione mi sembra sia da sottolineare soprattutto un dato: al tempo di Erodoto i Fenici d'Oriente non sono più parte integrante di quel mondo mediterraneo sostanzialmente omogeneo che ancora è riflesso nelle pagine di Omero.

Essi, al contrario, sono parte di una forte e ostile compagine politica e sono probabilmente assai meno assidui nella frequentazione dell'Egeo, sicché Erodoto stenta a riconoscere loro quella spiccata identità per la quale, nei secoli precedenti, si erano imposti all'attenzione del mondo greco. Nulla di fenicio sembra arrivare al mondo dell'Ellade negli anni in cui Erodoto scrive, se non le navi che sostengono militarmente le imprese dei Persiani.

Quanto all'Occidente, Erodoto è cosciente che il mondo delle colonie è protagonista di una storia ormai del tutto diversa e partecipe di equilibri politici che riguardano ormai solo quel settore; e sullo sfondo si staglia nettamente la

[77] Per la Sardegna cf. in specie P. BERNARDINI, «Le aristocrazie nuragiche nei secoli VIII e VII a.C. Proposte di lettura», in *PP* 37 (1982), 81-101; Id., «Precolonizzazione e colonizzazione fenicia in Sardegna», in *Egitto e Vicino Oriente* 9 (1986), 101-16; per la Spagna, da ultimo, M. E. AUBET, *Tiro y las colonias fenicias de Occidente* (Barcelona 1987), 243-53.

grande potenza di Cartagine che, forte di un recente prestigio politico e militare, rappresenta già ai suoi occhi tutta intera la fenicità occidentale.

Erodoto, dunque, è diretto testimone di quella cesura tra la madrepatria e le fondazioni coloniali che si era verificata già al tempo della dominazione assira sulla Fenicia e che solo al suo tempo, sull'onda della nuova fioritura delle città del Levante sotto i Persiani, cominciava a colmarsi; ed è testimone non meno prezioso del sorgere di quella potenza cartaginese ai cui destini, per molti secoli ancora, sarà legata la sorte del mondo fenicio d'Occidente.

DISCUSSION

M. Burkert: Zunächst zwei Bemerkungen: In einigen Fällen können wir Herodots Quellen fassen, z.B. I 1: Herodot kennt den Io-Mythos (vgl. Aischylos und dessen epische Quellen) und benützt die Szene vom phönikischen Schiff und der Entführung aus der *Odyssee* (XV 415 ff.). Insofern hat dieses Zeugnis für «phönikischen Handel mit Argos» keinen historischen Wert.

Für die Einführung der Schrift kennt Herodot die Bezeichnung Φοινικήια γράμματα (V 58), und die Frage nach dem εὑρετής führt — vielleicht schon vor Herodot — auf Kadmos den Tyrier (vgl. auch II 49, 3); der aber lebte für Herodot «fünf Generationen vor Herakles» (II 44, 4), sechs Generationen vor Troia, was nach unserer Zahlung 'um 1400' wäre: So kommt Herodot zu einem nach unserem Wissen völlig verkehrten Bild von der Übernahme der phönikischen Schrift.

Zur Entsprechung Hiram — Σίρωμος: macht das Σ nicht Schwierigkeiten? Akzeptieren Sie Noeldekes Konjektur Εἴρωμος in V 104 und VII 98?

M. Bondì: Concordo pienamente con l'opinione del professore Burkert secondo cui non si deve attribuire valore storico puntuale alla testimonianza erodotea sui commerci fenici ad Argo. Non v'è dubbio, infatti, che l'episodio si pone su una linea di tradizioni tutte interne al mondo greco, come egli ha giustamente notato. E tuttavia esso attesta, o quanto meno presuppone, la nozione di una frequentazione diffusa dei Fenici nei mari dell'Egeo ed è in tale prospettiva che, nella mia relazione, l'ho richiamato.

Analogamente, all'indubbia importanza culturale della testimonianza di Erodoto sull'introduzione in Grecia della scrittura da parte dei Fenici di Cadmo, non può affiancarsi — anche qui concordo con la notazione del professore Burkert — alcun valore cronologico. È quanto io stesso sottintendevo parlando di un'età «intesa come lontanissima e quasi preistorica».

Quanto a Σίρωμος, non posso che confermare, come ho fatto in sede di relazione, l'estrema ragionevolezza della proposta di correzione in Εἴρωμος/Hiram.

M. Harmatta: M. Bondì nous a présenté un excellent commentaire historique des données hérodotéennes concernant les Phéniciens. Il est très important de souligner que ces données sont dispersées dans les neuf livres et par là-même font ressortir l'unité des *Histoires,* comme le font également les rapports d'Hérodote sur les Cimmériens, les Scythes et autres peuples barbares. Quelques remarques et quelques questions, suscitées par la grande érudition de M. Bondì:

1) Il n'est pas nécessaire de corriger *Sirômos* en **Eirômos.* Le grec n'avait en effet, pour indiquer un *h* ou *ḥ* palatalisés, d'autre possibilité que χ ou σ. C'est pourquoi χ et σ alternent souvent dans la transcription du même nom.

2) La linguistique sémitique suppose qu'Hérodote se trompait quand il cherchait le pays d'origine des Phéniciens dans les environs de la Mer Rouge. Mais comment expliquer cette erreur?

3) A l'époque orientalisante, les rapports entre Grecs et Phéniciens étaient exempts de conflits, et l'on ne peut imaginer ces temps-là sans l'activité intermédiaire des Phéniciens. Mais plus tard, quand s'accrut la production industrielle des Grecs, quand se développa leur commerce, quand ils essaimèrent et établirent des colonies, ils se heurtèrent aux Phéniciens. Les tensions entre les deux peuples s'amplifièrent encore quand les Perses recoururent à la flotte phénicienne pour s'emparer des villes grecques. L'apparition de la force navale phénicienne dans la mer Egée et dans le Bosphore affecta très gravement le commerce grec. L'animosité qui dressa l'un contre l'autre les deux peuples est peut-être issue de ces procès historiques.

4) Si l'on date la navigation phénicienne autour de l'Afrique de la première moitié du règne de Nekau, on peut supposer que les grands centres phéniciens se trouvaient encore soumis à son autorité. C'est seulement après la défaite que lui infligea Nabû-kudurri-uṣur que prit fin la domination égyptienne sur Tyre et Sidon.

M. Bondì: Ringrazio anzitutto J. Harmatta della sua opportuna precisazione su Σίρωμος/Εἴρωμος. Quanto al secondo punto da lui trattato, si può solo ipotizzare che Erodoto fosse a conoscenza di tradizioni 'orientali' che perpetuassero il ricordo di un arrivo dei Fenici, o di una parte di essi, da aree lontane. Se così fosse, avremmo un interessante indizio sulla consapevolezza dei Fenici di una componente non autoctona della propria compagine etnica, riferibile forse alle immigrazioni amorree determinatesi nell'area siro-palestinese attorno agl'inizi del II millennio a.C. Ma non v'è alcuna certezza in proposito.

Quanto ai rapporti greco-fenici, è senz'altro vero quanto il professore Harmatta afferma sulla mancanza di concorrenzialità tra i due *ethne* durante il periodo orientalizzante. Ma l'animosità successiva si determina assai più nel Mediterraneo occidentale (a partire dal VI secolo a.C.) che in quello orientale, dove le relazioni tra Greci e Fenici subiscono oscillazioni anche vistose, ma non appaiono improntate a netta contrapposizione.

Per ciò che riguarda il periplo dell'Africa effettuato da navi fenicie per incarico di Necao, certamente l'impresa potrebbe ben collocarsi in un ambito di sostanziale egemonia egiziana sulla Fenicia; resta tuttavia il fatto che risulta assai difficile definire l'effettiva portata del controllo di Necao su tali regioni per il periodo precedente alla sconfitta egiziana a Karkemish (605 a.C.).

M. Asheri: 1) Come si spiega il fatto che Ecateo conosceva, apparentemente, l'etnico di Kana'an (Χνᾶ), che poi sparisce nelle fonti greche, mentre sempre predominò Φοίνικες?

2) Il rifiuto dei Fenici a III 19 pare riferito sul modello greco dei rapporti ideali fra metropoli e colonia, forse con un implicito confronto col comportamento poco esemplare di certe madrepatrie greche verso le loro colonie (p. es. Corinto e Corcira). È però ovviamente possibile che anche tra i Fenici esistesse una nozione analoga di rapporti metropoli-colonia: si pensi p. es. ai termini biblici *'ir-w'm* ('citta madre') e *bth* ('figlia'). Esistono documenti fenici, indipendenti da influssi greci, che ci possano illuminare su tale nozione? Ovviamente, anche in caso di una risposta positiva, non si dovrebbe, a mio parere, concludere che Erodoto conoscesse direttamente l'ideologia fenicia autentica: quello che dice al cap. 19

del III° libro resta sempre una riflessione sua personale o di un autore greco anteriore.

3) La battaglia di Alalia è stata molto drammatizzata nella ricerca moderna; mi pare però che oggi si passi all'altro estremo e si tenda ad abbassarne il peso, limitandone gli effetti all'area tirrenica fra Corsica e Etruria. Gli scavi di Jehasse ad Alalia sembrano confermare che lo stanziamento greco risorse, e che i rapporti commerciali nel Tirreno non siano rimasti profondamente scossi dalla crisi del 535 circa.

M. Lombardo: Vorrei fare alcune osservazioni su dei punti particolari e sollevare qualche questione di carattere più generale.

In primo luogo, a proposito della notizia erodotea secondo cui i Fenici si erano rifiutati di partecipare alla spedizione progettata da Cambise contro Cartagine, in quanto consideravano i Cartaginesi come loro figli (III 19), vorrei segnalare che un tema analogo, svolto però in una prospettiva per alcuni versi simmetricamente opposta, emerge nel colloquio svoltosi, secondo Erodoto, tra Artabano e Serse, a Sardi alla vigilia della spedizione contro Atene e la Grecia; qui Artabano, in veste di saggio consigliere, sconsiglia vivamente al re di portare con sè gli Ioni ἐπὶ τοὺς πατέρας, ricordandogli che Ciro aveva assoggettato ai Persiani «tutta la Ionia tranne Atene» e affermando che, se gli Ioni lo avessero seguito, avrebbero dovuto o comportarsi nel modo più ingiusto contribuendo ad asservire la loro metropoli, o nel modo più giusto aiutandola a difendere la sua libertà (VII 51). Dall'accostamento tra i due passi emerge da un lato il rovesciamento del rapporto metropoli-colonia, dall'altro l'analogia tra la situazione degli Ioni, tutti asserviti tranne Atene, e quella dei Fenici soggetti ai Persiani tranne Cartagine. Esso testimonia, mi sembra chiaramente, la sensibilità di Erodoto e del suo pubblico per la tematica dei rapporti tra metropoli e colonie e per i problemi etico-politici ad essi legati, tematica e problemi posti in primo piano della spedizione di Serse, ma la cui eco doveva essere ancora viva, anche in relazione all'ideologia 'metropolitana' con cui Atene tendeva a legittimare il suo 'impero'. Ne emerge, infine, l'ennesimo indizio di un atteggiamento poco simpatetico di Erodoto nei confronti degli Ioni, che a differenza dei Fenici nei confronti dei loro 'figli' di Cartagine, non si erano rifiutati di seguire Serse

contro i loro 'padri' di Atene. E sappiamo tutti come i Greci ponessero l'accento soprattutto sui doveri dei figli verso i genitori!

In secondo luogo, vorrei osservare che il modo in cui Erodoto parla, a più riprese, di progetti greci (o greco-persiani) di occupazione della Sardegna, non implica necessariamente che egli ignorasse del tutto la presenza dei Fenici nell'isola. Esso mi sembra in effetti, almeno in I 170 e V 124, inquadrarsi sostanzialmente in quella ideologia greca della colonizzazione che vedeva le aree coloniali dove non esistevano insediamenti greci nei termini di una ἔρημος χώρα (su questa nozione e le sue valenze ideologiche in ambito coloniale, ha insistito a più riprese E. Lepore). Significativo appare comunque che, in I 170, parte essenziale delle prospettive migratorie e coloniali delineate da Biante, sia il dominio di cui, fondando una πόλις in Sardegna, gli Ioni avrebbero goduto su altre genti (ἄρχοντας ἄλλων), e che in V 106 Istieo promette a Dario di rendergli soggetta la Sardegna (δασμοφόρον ποιήσω), presentandola come una grande impresa.

Vengo infine all'ultimo punto, di portata più generale, che si può formulare sotto forma di interrogativi. Cosa sappiamo del referente o dei referenti etnico-geografici dell'uso di Φοίνικες, così come figura nelle fonti arcaiche, o in quelle di età classica, ma in riferimento a personaggi e vicende dell'età eroica (o della stessa epoca alto-arcaica)? Fino a che punto possiamo esser certi che i Φοίνικες di cui si parla in Omero, o anche in Erodoto in relazione a fenomeni di presenza e acculturazione anche assai significativi collocati in un lontano passato — ai casi richiamati da Bondì, si può aggiungere l'origine fenicia attribuita da Erodoto (I 170) a Talete, il fondatore della filosofia ionica —, fino a che punto si può esser certi che si tratta degli stessi Φοίνικες di età contemporanea o vicina a Erodoto, che lo storico, pur non dedicando ad essi uno specifico *logos* o una particolare considerazione nel quadro della sua opera, conosce tuttavia come un popolo preciso, insediato in una determinata area geografica? Infine, e tenuto conto in particolare della realtà storica della trasmissione dell'alfabeto, nel suo orizzonte cronologico e forse anche geografico, quale funzione e significato possono aver avuto in quei rapporti tra Greci e genti del Mediterraneo orientale in riferimento ai quali si definiscono verosimilmente le tradizioni sul ruolo 'acculturatore' dei 'Fenici', le esperienze

greche di frequentazione e insediamento sulle coste della Siria-Palestina a partire della seconda metà del IX secolo a.C. (Al-Mina, Tell Sukas etc.)?

M. Bondì: I temi sollevati negli interventi dei professori Asheri e Lombardo, che ringrazio sentitemente, investono caratteri e momenti essenziali della storia fenicia: per ragioni di tempo, dunque, le mie risposte non saranno forse così puntuali e circostanziate come io vorrei e come gli argomenti meriterebbero.

Sulla questione del nome dei Fenici, è ormai comprovata in modo che mi pare definitivo l'equivalenza semantica tra Cananei e *Phoinikes,* nel senso che il termine etnico e geografico Canaan assume almeno dal II millennio a.C. anche il valore di "rosso porpora", evidentemente riferito a una tipica attività della regione definita cananea. I testi micenei, dal canto loro, testimoniano l'uso del termine *po-ni-ki-ja* (femminile) con valore di «rosso», sicché è evidente che il successivo nome *Phoinikes* è un calco della denominazione sia dell'area e della popolazione di Canaan, sia del colore legato a una tipica attività industriale della regione. Quanto a Ecateo, si può pensare forse a una sua possibile utilizzazione di fonti o di conoscenze locali, visto che l'affermazione del termine *Phoinikes* è certamente precedente al suo tempo.

Sul problema del rifiuto fenicio a prendere parte alla progettata spedizione anti-cartaginese di Cambise, debbo dire che mi paiono assai interessanti le osservazioni di Asheri e Lombardo, che tendono a vedere nelle parole di Erodoto un richiamo, non privo di accenti moralistici, a situazioni proprie del mondo greco. Tanto più convincente mi sembra l'argomento ove si consideri che, come ho accennato nella mia esposizione, i Fenici di madrepatria si trovarono a combattere contro elementi di origine fenicia almeno in occasione della spedizione persiana contro Cipro, e non risulta che nella circostanza essi si siano fatti scrupolo di eseguire gli ordini ricevuti.

È in ogni caso difficile — rispondo a un quesito specifico del professore Asheri — ricostruire un'ideologia fenicia dei rapporti metropoli/colonie. Sono ancora le fonti classiche a informarci della continuità delle relazioni tra Cartagine e Tiro fino all'epoca di Alessandro Magno, ma

tali notizie (relative alle decime cartaginesi al dio tirio) non sono sufficienti a delineare un quadro attendibile in proposito.

Va anche rilevato che sono quasi del tutto assenti documenti fenici che valgano a illuminarci sull'argomento. L'unico utilizzabile, non senza qualche riserva, è la famosa stele iscritta di Nora, dell'VIII-VII secolo a.C., che nell'interpretazione di A. Dupont Sommer recherebbe la menzione di «Tiro, madre di Kition e Larnaka». Si avrebbe in tal caso una documentazione preziosa sull'esistenza di rapporti intesi come 'filiali' tra madrepatria e colonie, ma occorre dire che la lettura del passo è assai controversa.

Quanto all'importanza storica della battaglia di Alalia, se anche, come rileva il professore Asheri, le conseguenze locali dell'episodio furono limitate, non v'è dubbio che esso costituì uno dei momenti decisivi dell'affermazione internazionale di Cartagine, iscrivendosi in quell'impegno transmarino della metropoli africana grazie al quale essa, in capo a qualche decennio, controlla la Sicilia occidentale e la Sardegna e volge a proprio esclusivo vantaggio le relazioni con gli Etruschi, sostituendosi *in toto* alle fondazioni fenicie di Sardegna (che improvvisamente non vengono più raggiunte dalle esportazioni dell'opposta sponda tirrenica) e influenzando visibilmente gli ambienti di governo della stessa Cerveteri come attestano, ai primi del V secolo a.C., le lamine auree iscritte di Pyrgi. Dal punto di vista cartaginese, dunque, all'episodio di Alalia sembra doversi assegnare ancora un peso storico assai rilevante.

Rimaniamo in ambito sardo con le notazioni dell'amico Lombardo circa il modo in cui Erodoto si riferisce ai propositi greci di colonizzazione della Sardegna. È certo possibile che alle spalle vi sia quell'ideologia della colonizzazione a cui Lombardo ha fatto acutamente cenno; ma, per mio conto, non posso non rilevare due elementi e cioè che, in primo luogo, la Sardegna è quasi completamente assente dalle pagine di Erodoto (oltre ai tre passi richiamati v'è un solo accenno ai Sardi impegnati nell'esercito di Amilcare in Sicilia [VII 165]) e che in secondo luogo vi manca, evidentemente, ogni consapevolezza del profondo mutamento avvenuto nell'isola tra il 546 a.C. (data in cui si colloca l'episodio di I 170) e il 497 a.C. (anno in cui si situa il consiglio di Aristagora riferito in V 124), con la definitiva acquisizione dell'egemonia di Cartagine sull'isola. Non solo

Erodoto, ma l'intero mondo ionico appare dunque lontanissimo da una reale conoscenza della Sardegna, come ha notato C. Tronchetti nel suo studio da me citato alla nota 63.

Di grande interesse sono i problemi affrontati dall'amico Lombardo nella parte finale del proprio intervento. Sul primo di essi, nell'ovvia impossibilità di fornire una risposta in termini generali, rileverò che, per la diretta esperienza da me condotta su Erodoto, tutto quanto egli attribuisce ai *Phoinikes* è effettivamente riportabile in senso stretto a quelle realtà culturali a cui abitualmente ci riferiamo con il termine 'Fenici', con la sola apparente eccezione dell'attribuzione ai Fenici del santuario di Afrodite Urania ad Ascalona (I 105). Ringrazio poi Lombardo di aver opportunamente richiamato la notazione sull'origine fenicia di Talete, che va a pieno titolo inserita nel ricco *dossier* erodoteo sui Fenici come introduttori di cultura nell'Egeo.

Sono infine pienamente d'accordo nell'attribuire un valore fondamentale ai rapporti greco-fenici sulla costa levantina del Mediterraneo, non solo come premessa delle influenze fenicie sulla cultura ellenica, ma anche nella prospettiva dell'evoluzione del mondo fenicio e della sua acquisizione di aspetti più 'mediterranei' che 'orientali' in quella fase decisiva in cui si avviò e si consolidò il processo di espansione coloniale. Mi permetto di rimandare, in propositio, a quanto da me osservato nella relazione «Elementi di storia fenicia nell'età dell'espansione mediterranea», svolta in occasione del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici (Roma, novembre 1987) e attualmente in corso di stampa.

M. Nenci: Ho molto apprezzato l'intera relazione. Mi soffermerò su tre punti.

Sulla importanza che ha Cartagine nella politica ateniese del V secolo a.C., il che spiega l'interesse anche del pubblico ateniese per Cartagine.

Vorrei chiedere cosa Bondì pensa del culto di Afrodite Urania a Segesta e del ruolo dei Fenici nel canone delle talassocrazie in Eusebio. Mi pare chiaro che il canone è già pre-erodoteo, che anche i Focesi sono presentati come frequentatori dei mari di Occidente e che un talassocrate per essere tale, come già i Cari, doveva aver dominato le rotte mediter-

ranee fra Oriente e Occidente. Quanto alla particolare attenzione che Erodoto dedica al culto di Afrodite Urania, mi chiedo se la cosa non possa anche dipendere dal fatto che all'epoca Fidia realizzava la sua memorabile Afrodite Urania.

M. Bondì: È del tutto da condividere, a mio parere, l'opinione di G. Nenci sull'importanza dei legami politici tra Atene e Cartagine nel corso del V secolo a.C. Anch'io ho avuto modo, in alcuni studi di qualche tempo fa, di porre l'accento su questo fattore, che vale tra l'altro a spiegare l'atteggiamento sostanzialmente benevolo di Cartagine verso gli Ateniesi durante la guerra in Sicilia nonché, se sono esatte alcune mie riflessioni in proposito (cf. *Saggi fenici* I [Roma 1975], 63-65), certi peculiari aspetti della sistemazione greca del patrimonio mitografico sul più antico popolamento della Sardegna.

Circa Afrodite Urania a Segesta, mi pare difficile, allo stato attuale delle conoscenze, ravvisare elementi o antecedenti fenici di tale culto, così come accade — lo abbiamo appena ricordato — per la stessa Afrodite Urania ad Ascalona.

M. Burkert: Auch das Hauptheiligtum der Aphrodite, das von Paphos, ist (gegen I 105) nicht 'phönikisch', sondern eher 'mykenisch', Heiligtum einer ἄνασσα aus dem 12. Jhdt.

M. Bondì: Questa notazione del professore Burkert conferma come, nel caso specifico, si sia di fronte a un complesso di tradizioni che non è possibile far rientrare in un orizzonte culturale propriamente fenicio.

M. Lloyd: Professor Bondì has presented us with a most remarkable discussion of the position and rôle of the Phoenicians in Egypt. It is inevitable that some problems should remain, and I should like to raise three of the several points of debate which occurred to me:

1) The account of the collapse of Cambyses' projected campaign against Carthage in III 19 is a problem. He claims that the Phoenicians refused to make the expedition against the Carthaginians because the latter were "their children". It is, I suppose, possible that Herodotus is

correct, but his explanation is, I should say, typically personally orientated and also rather naive. I wonder whether we should not look for the answer in a more political or military context. Two points occur to me: the Egyptian king Psammenitus whom he conquered had control over the oases and of other parts of Libya, and that was it. It is true that Apries clashed with Cyrene, but this was an aberration from Egyptian policy and was in any case the result of the request of Libyan tribesmen to come to their assistance. All this being so, it could well be that Cambyses had fulfilled his ambitions once he had obtained control of Egypt and Egyptian possessions to the west. It may be that he never even thought of attacking Carthage and that the allegation of Herodotus to the contrary is entirely false. On the other hand—and probably better—we might argue that he did at least formulate such a project but was prevented from completing it by circumstances beyond his control—and here the obvious possibility would be the usurpation of the throne by the false Smerdis which imperatively required his departure from Egypt.

2) In his discussion of II 158 Bondì supports the view of Pernigotti that the construction of the Red Sea canal could not have been done without Phoenician collaboration. I find this thinking odd, though the language in which this idea is formulated is itself so vague that it is difficult to be sure exactly what is meant. From the technical point of view Phoenicians were certainly unnecessary since Egyptian expertise in operations of this kind was second to none. The Egyptians simply had no need of Phoenicians. Despite the activity of Phoenicians in the Mediterranean and Red Sea I am not convinced that the Egyptians even needed Phoenician acquiescence. I see the Red Sea canal as an expression of Neco's interest in developing commercial activities within the Red Sea along traditional Egyptian lines, i.e. above all he was concerned with the commodities of the land of Punt. He also had problems of self-defence in the area, possibly against Phoenicians themselves. The canal would have facilitated trade and would also have conferred the maximum of strategic mobility in moving his fleet from the Mediterranean to the Read Sea.

3) I have a problem with the analysis of II 113. This passage cannot be treated historically since it is clearly derived from epic tradition and inserted by Herodotus into what seemed to him the best position in his

panorama of Egyptian history. The only thing which we can accept with confidence here is that there existed in Herodotus' time a temple of Herakles with right of asylum on or near the Canopic Branch and on the coast itself. Whether it was a temple of Melqart, the Phoenician equivalent of Herakles, remains unsure. Herakles was identified with several Egyptian gods (e.g. Shu, Onuris) and the right of asylum is certainly something which we find later in Egypt, though this passage is the earliest reference to it there. It is far from impossible that we are confronted here with an Egyptian deity, though I should have to concede that any interpretation must contain a considerable element of speculation.

M. Nenci: A proposito del progetto di spedizione anti-cartaginese di Cambise, credo che accanto alla storia delle spedizioni compiute nel mondo antico potremmo scrivere la storia di quelle mai compiute, ma presentate come progetti.

Ricorderò Creso che progetta di conquistare le isole, Istieo che promette la Sardegna, i progetti occidentali di Alessandro.

Cartagine è la grande città di Occidente, la cui conquista completa l'impero universale. Ad essa pensavano nella loro fantasia i popolani ateniesi al tempo della spedizione ateniese in Sicilia (Plut. *Nic.* 14); ad essa avrebbe pensato realmente Agatocle, più tardi Pirro, gli ultimi due sulla scia dei progetti assegnati ad Alessandro.

Quanto a Cambise l'impresa è tanto più inverosimile, tenuto conto della riluttanza egiziana, ripresa dai Tolemei, di uscire dai confini naturali dell'Egitto.

M. Bondì: Ringrazio il professore Lloyd per la attenzione prestata alle mie osservazioni su temi egittologici che egli domina con tanta competenza e ringrazio anche il professore Nenci per il suo intervento sulla questione della spedizione di Cambise contro Cartagine, uno dei «grandi progetti militari incompiuti» dell'antichità, come egli ha giustamente notato.

Alle interessanti osservazioni del professore Lloyd sullo stesso tema vorrei solo aggiungere che non siamo in grado di definire la portata del progetto di Cambise, noto da questa sola fonte. Dal nostro punto di vista è

difficile dire una parola definitiva sulla sua effettiva realizzabilità, mentre è interessante che *per Erodoto* la defezione dei Fenici fosse un tale fattore di debolezza da rendere inattuabile il piano. Ma non si può certo escludere che, come suggerisce il professore Lloyd, altri e più cogenti motivi abbiano fatto recedere Cambise da questo progetto, se effettivamente esso rientrava nei suoi reali propositi.

Per ciò che concerne l'eventuale partecipazione fenicia alla realizzazione del canale voluto da Necao tra il Mar Rosso e il Mediterraneo, non va sottovalutata la capacità tecnica dei Fenici in opere di tal genere. Lo stesso Erodoto (VII 23) ce ne offre una testimonianza vivida, narrando con toni ammirati la perizia da loro mostrata nello scavo del canale del monte Athos. È dunque teoricamente possibile che gli Egiziani abbiano potuto far ricorso a manodopera fenicia, pur essendo attrezzati assai bene per tali imprese.

Quanto al più vasto quadro delle relazioni egizio-fenicie che fa da sfondo all'impresa, mi è difficile valutarlo in termini di tendenziale conflittualità; ed anzi la stessa notizia di Erodoto sul periplo africano potrebbe adombrare l'esistenza di una proficua collaborazione tra le parti, se è accettabile l'ipotesi che ho formulato in proposito in sede di relazione.

Sul problema del santuario di Herakles a Canopo, concordo con il professore Lloyd sulle evidenti componenti epiche della tradizione riferita da Erodoto. Mentre non si può escludere drasticamente che nel luogo sacro fosse venerata una divinità egiziana, constato tuttavia che tutti gli elementi caratterizzanti ricordati da Erodoto (collocazione sulla spiaggia, diritto di asilo, identificazione con Herakles della divinità venerata, alta antichità del luogo di culto) hanno un'evidente coloritura fenicia e ripropongono gli aspetti più qualificanti di quei santuari di Melqart che scandiscono, agl'inizi dell'età coloniale, l'espansione fenicia nel Mediterraneo.

M. Briant: Trop peu de choses sont connues du statut des cités phéniciennes à l'intérieur des frontières de la cinquième satrapie telle que la définit Hérodote. Je voudrais exprimer mon accord avec l'interprétation que Sandro Bondì a donnée du statut particulier de Sidon en Phénicie:

véritable centre du pouvoir perse dans la région. Par ailleurs, concernant les continuités (mises en relief par J. Elayi) entre administration néo-assyrienne et administration achéménide, je voudrais faire remarquer que les études récentes de H. Wallinga montrent la rupture introduite par les réformes de Cambyse, qui ont signifié un renforcement de la tutelle perse sur les cités phéniciennes, qui fournissaient des contingents navals selon les prescriptions données par l'administration royale. Wallinga montre en particulier que les marines phénicienne et grecque ont été intégrées dans une véritable marine royale achéménide, dans laquelle les contingents ethniques perdent leur autonomie et leur individualité.

M. Bondì: È motivo di particolare soddisfazione per me il constatare che l'amico Briant, con tutta la sua competenza sui problemi dell'organizzazione imperiale persiana, concorda con la mia ricostruzione dei rapporti tra Sidone e l'impero achemenide. Prendo poi atto con interesse di quanto da lui riferito circa una più stretta tutela persiana della regione fenicia da Cambise in poi: credo anch'io che si sia in genere eccessivamente amplificata la nozione dell'autonomia fenicia sotto i Persiani, forse sopravvalutata nel confronto con le situazioni di aperta conflittualità registratesi sovente, in precedenza, tra i Fenici da un lato e gli Assiri e poi i Babilonesi dall'altro.

M. Burkert: Noch zwei kurze Fragen:

1) Wir sprachen von Kanaan und Φοίνικες — was ist der Bedeutungsumfang von Συρίη, Σύριοι?

2) Wie steht es mit den berüchtigten Menschenopfern/Kinderopfern der Phöniker? Man nimmt meist an, dass die Phalaris-Tradition darauf zurückgeht, dass Euripides (*Iph. Taur.* 626) davon wusste — deutet Herodots Schweigen darauf, dass es sie damals nicht gab? Hat es sie überhaupt nicht gegeben (S. Moscati)? Was sagen die Befunde vom Tophet von Karthago und Mozia?

M. Bondì: Per quanto mi consta, i termini Συρίη e Σύριοι sono usati da Erodoto con valore quasi esclusivamente geografico e non paiono adatti a definire una specificità etnico-culturale. Le apparenti eccezioni relative ai

Siri Cappadoci (I 72; I 76; V 49; VII 72) e ai Siri Palestini (III 5) sembrano confermarlo: per assumere una precisa valenza etnica il termine Siri necessita di un'ulteriore specificazione.

Il dibattito sul sacrificio umano nel mondo fenicio ha conosciuto una forte accelerazione negli ultimi tempi. Possiamo dire che dopo una fase di assoluta adesione alle tesi riportate dalle fonti classiche, si sta procedendo a una revisione, facilitata dai ritrovamenti in vari *tofet* dell'Occidente fenicio (non solo Cartagine e Mozia, ma anche Sousse, Monte Sirai, Sabratha e soprattutto Tharros).

Risulta dall'insieme dei dati epigrafici e archeologici disponibili che il *tofet* è un'area riservata alla deposizione di resti incinerati infantili (in genere di età neonatale), spesso accompagnati e meno spesso sostituiti da vittime animali in giovane età. Circa la natura del luogo, anche sulla base della diretta esperienza di ricerca nel *tofet* di Monte Sirai credo di poter esprimere il giudizio che una valenza sacrificale sia comunque da ritenere, anche se va sicuramente corretta l'ipotesi di una sistematicità del rituale; al contempo i dati numerici dello stesso *tofet* di Monte Sirai non consentono d'interpretare l'area sacra come pura e semplice necropoli infantile.

In ultima analisi sembra potersi concludere che il sacrificio umano (soprattutto nello specifico aspetto dell'uccisione rituale) non fu estraneo al mondo fenicio, ma non ne costituì certo l'atto cultuale più tipico e caratterizzante.

Alla problematica del sacrificio umano tra i Fenici e alle notizie diffuse in proposito nel mondo classico non mi pare possa essere in alcun modo riaccostata la tradizione relativa a Falaride di Agrigento.